
AUGUSTO FRASCA

INFINITO OBERWEGER



FEDERAZIONE ITALIANA DI ATLETICA LEGGERA

Prefazione

Roberto L. Quercetani

Postfazione

Gianni Gola

La parola “talento” viene spesso riversata con straordinaria generosità su soggetti umani impegnati nei più svariati sentieri della vita. Il mondo dello sport è ben lungi dal fare eccezione alla regola. Nel caso di Giorgio Oberweger, però, quel vocabolo era tutto meno che gratuito, perché in lui il talento dell'intelletto si saldava mirabilmente con quello del fisico.

Mi ricordo di averlo visto per la prima volta in un tardo pomeriggio di agosto del 1938 a Firenze, in una riunione (allora si diceva così) italo - americana. Per un caso fortunato mi trovai ad assistere alla manifestazione più sorprendente del suo talento, un discobolo di vaglia che gareggiava nei 110 metri ostacoli con il numero 2 mondiale della specialità, l'americano Tolmich, ottima combinazione di velocista - ostacolista. Vinse ovviamente quest'ultimo (14.3), ma Oberweger assolse il suo compito con perizia e baldanza, siglando un nuovo primato italiano, 14.7! Quel giorno Oberweger gareggiò pure nel disco, sua specialità di parata, contro una forza nuova, tale Adolfo Consolini da Costermano, e proprio in quell'occasione subì la sua prima sconfitta di rilievo per mano di un discobolo italiano.

Da allora vidi Oberweger innumerevoli volte, soprattutto negli anni del suo impegno da tecnico, e anche dopo. Malgrado l'impronta tedesca del suo nome, aveva in sé quanto di più esuberante e imprevedibile si possa trovare in un temperamento latino. Gli stessi tedeschi, che in pace ed in guerra ebbero molte occasioni di frequentarlo, riconoscevano in lui l'impronta di uno che viene dal “Land wo die Zitronen blühen”, il Paese dove fioriscono i limoni, (dalla poesia “Mignon” di W. Goethe). Ma nei momenti di studio e soprattutto nella sua costante applicazione ai problemi tecnici sapeva essere rigoroso come un tedesco.

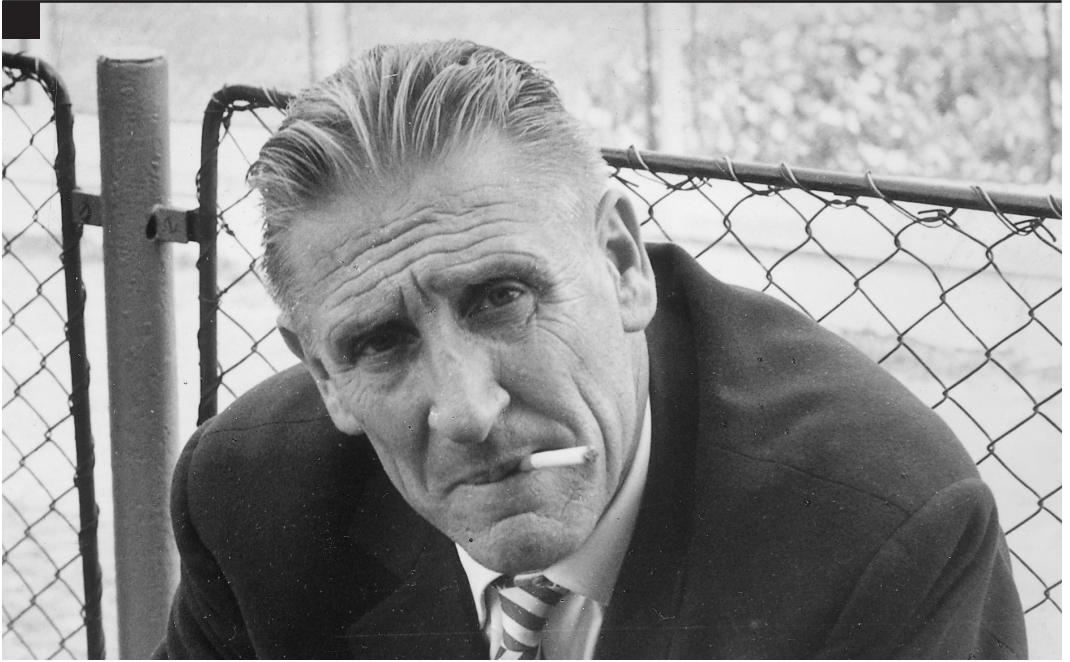
Oberweger fu il primo italiano che seppe elevarsi ai più alti ranghi in una specialità di lancio, con il terzo posto ai Giochi Olimpici del 1936 ed il secondo agli Europei del 1938. Con il suo risultato migliore figurò al primo posto della lista mondiale del '38. Se all'epoca fosse esistito uno World Ranking quale quello lanciato dieci anni più tardi dalla rivista americana “Track & Field News”, Oberweger sarebbe stato il numero 1 del 1938 anche per continuità di rendimento. E il già ricordato 14.7 lo collocò al 28° posto fra i migliori, sempre nel 1938, e al 6° in Europa, per i 110 ostacoli.

Giorgio Oberweger è stato uno di quei campioni, assai rari, che riescono a trasmettere ad

altri, magari più dotati sotto l'aspetto puramente fisico, il flusso delle proprie esperienze. Sotto questo aspetto figurò forse al meglio durante la finale olimpica del disco allo stadio di Wembley di Londra nel 1948. Aveva partecipato alle qualificazioni e durante la finale rimase a tiro per assistere tecnicamente e "spiritualmente" i suoi grossi connazionali Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, che poi finirono trionfalmente primo e secondo. Qualcuno fuori d'Italia si meravigliò che ad Oberweger fosse riuscito di essere presente a Wembley come tecnico, come atleta ed anche come giudice di marcia. "Genialità" italiane. Dopo tutto si erano meravigliati anche che l'Italia fosse stata ammessa ai primi Giochi Olimpici del dopoguerra, appunto quelli di Londra, dai quali erano stati banditi i suoi ex - alleati Germania e Giappone.

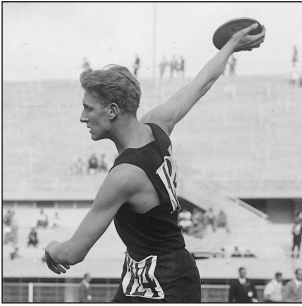
In uno degli ultimi colloqui con Oberweger sentii con quanto interesse e passione pensasse di "riunire i suoi appunti" per scrivere un libro sulle sue molteplici esperienze nel mondo dell'atletica e dello sport in genere. Vedo con piacere come il "testimone" è stato raccolto e portato fino al traguardo dall'amico Augusto Frasca, che ebbe modo di conoscere a fondo il grande triestino, e che scrisse la prefazione della mia "Storia dell'atletica moderna dal 1860 al 1990".

ROBERTO L. QUERCETANI è autore di numerosi libri di storia e statistica sull'atletica leggera, i più noti dei quali sono la Storia citata - che, successivamente all'edizione italiana, fu stampato in inglese, spagnolo e giapponese, e di cui apparirà nel corso dell'anno un'edizione aggiornata in inglese - ed "A World History of Track and Field Athletics 1864 - 1964", pubblicato a Londra nel 1964 con presentazione di Harold Abrahams, tradotto in italiano nel 1968 per la collana Longanesi, a cura e con prefazione di Gianni Brera.



JULIA PARENTIUM





Fu puntuale. Ma non restò a lungo: sono stanco, disse. Telefonò la sera successiva. Ho molto da riordinare, occorre tempo. Richiamerò. Iniziò così il penoso tratto finale di Giorgio Oberweger, segnato dall'abbandono fisico del rito domenicale alla Farnesina o al campo dell'Acquacetosa, zona lanci a ridosso di quell'ampia curva che apre d'improvviso gli spazi un tempo immacolati ora sconvolti che folgorarono Goethe in occasione dei due soggiorni romani, rito rimasto inalterato nell'inesauribile energia degli amici Amos Matteucci e Giuseppe Russo e di eterni giovani d'atletica come Gianni Brandizzi ed Enzo Cisilotto.

Quel riordino d'appunti non fu mai completato. Ne mancò il tempo. Si deve alla sollecitudine della signora Giovanna e delle figlie Tiziana e Rossella se l'idea lontana di Oberweger di mettere in piedi una veloce ricostruzione dei suoi quaranta anni di sport s'è fatta concreta con le pagine che seguono. Di nostro, abbiamo aggiunto il rispetto di una promessa reciproca, la curiosità istintiva di approfondire natura e qualità di un personaggio che è riuscito a "vedere" l'atletica, dunque lo sport, come pochi, e l'affetto per un uomo che ci aveva onorato della sua confidenza. Scrivendo di Oberweger - un cervello acceso, massimo seduttore laico dell'atletica italiana, esploratore d'identità di uomini e cose dotato di quell'arma straordinaria raramente perdente che è l'immaginazione - il rischio era che, avendo l'uomo attraversato in lungo ed in largo con il suo estro decenni di attività, prevalesse fatalmente il tentativo e quindi la presunzione di realizzare una ricostruzione storica complessiva di quel periodo, legandola strettamente all'attendibilità biografica del protagonista. Il rischio è stato evitato dando spazio ad una successione dell'attività di Oberweger affidandola in gran parte ai rapporti di alcuni fra gli osservatori più accreditati alternatisi negli anni, e lasciando che il quadro umano venisse completato da testimonianze dirette di chi gli fu compagno in agnismo o in tecnica, di chi gli fu allievo, e di chi, più semplicemente, gli fu amico. Avremmo voluto inserire anche testimonianze meno compiacenti. Non ci siamo riusciti per l'elementare ragione che non ne abbiamo trovate, anche se all'uomo non mancarono contestazioni nei lunghi periodi in cui fu a capo della gestione tecnica federale. Periodi di raro esangui e mai corrvì. Nei momenti duri di lotta per i governi federali, come accadde ad esempio alla fine degli anni Sessanta con la corrente di Rinnovamento di Danilo Montanari, Romolo Giani, Marcello Pagani, Luciano Barra, Giampiero Casciotti, Giuseppe Mastropasqua, Giuliano Tosi, Enzo Rossi, Renato Tammaro, Gianni Galeotti, s'ebbe sempre l'impressione che l'uomo

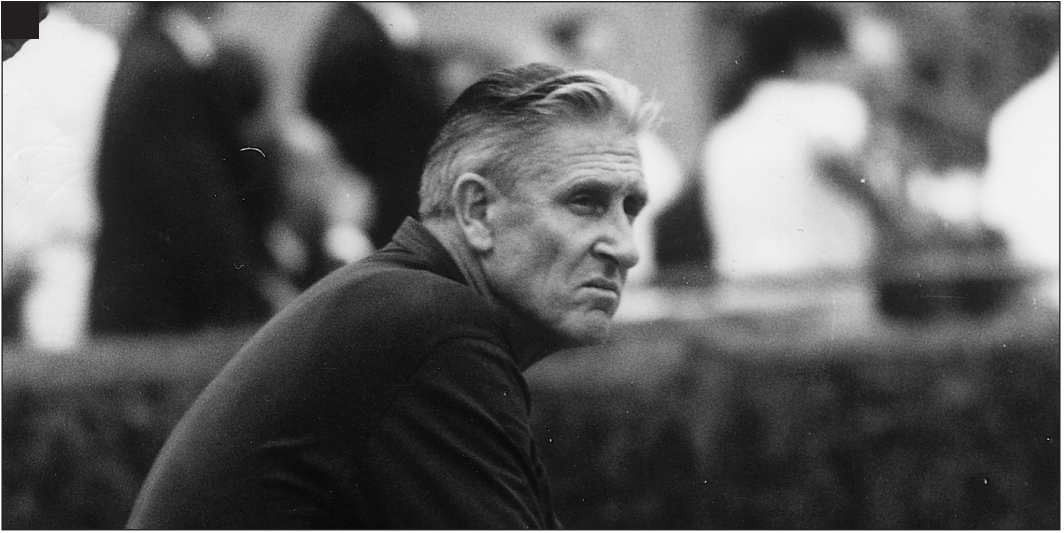


Febbraio 1942, Elena Codan Oberweger
ad Abrega di Parenzo

di Trieste, portato per convinzione intellettuale, o forse anche per amore di stupire, più alla confidenza che al conflitto, più al confronto che alla durezza dello scontro, viaggiasse su altri pianeti. Anche quando fu ripetutamente criticato da Bruno Bonomelli, s'avvertiva nella furente e rissosa dialettica del giornalista e ricercatore bresciano il rispetto per un uomo di categoria superiore. Ma Bonomelli, cui anni dopo fu doveroso, per l'opera infaticabile di ricerca delle radici della disciplina, intitolare l'Archivio Storico dell'Atletica Italiana, contestò secondo una implacabile patologia tutto e tutti, non escluso sé stesso dinanzi allo specchio, e fu celebre provocatore del potere, quale che fosse (e quindi non solo quello atletico e sportivo di Bruno Zauli,

di Pasquale Stassano, di Oberweger, di Giulio Onesti o di Primo Nebiolo), compreso quello moscovita degli anni tetri ed ottusi del comunismo, o dell'Unità, giornale su cui scriveva, sui quali e contro i quali udimmo vomitare in varie occasioni un fertile campionario delle peggiori intolleranze e delle più imbarazzanti raffinatezze lessicali.

La prima immagine pubblica di Oberweger appare sul Resto del Carlino del 2 novembre 1931. Quattro giorni dopo, anche il Piccolo di Trieste delle ore 18 riporta la foto, firmata Ghersa, relativa alla vittoria del giovane concittadino nel pentathlon di Bologna, Gran Premio dei giovani, maglia bianconera a righe verticali della Giovinezza Trieste, "non è concepibile nulla di più lusinghiero ed ambito che essere dichiarati ufficialmente e solennemente in tutta Italia il migliore, il più in gamba di tutti i ragazzi d'Italia". È l'avvio di una bellissima carriera agonistica, il periodo della presidenza federale di Luigi Ridolfi, l'arrivo dagli USA di Boyd Comstock magistralmente riletto dall'istinto dell'italiano, l'esaltazione del terzo posto olimpico di Berlino, del secondo agli europei di Parigi del '38, dei titoli (quattro nel disco, il quinto sui 110) e primati italiani (nove con l'attrezzo, il decimo sugli ostacoli). Contemporaneamente Oberweger scrive: sui quotidiani di cronaca sportiva, sulle pubblicazioni specializzate di tecnica, iniziando in tal modo, giovanissimo, a far scuola allo sport nazionale, un mestiere che sarebbe durato fino al 1972. Trieste non ha la facoltà, Oberweger si trasferisce a Bologna, si laurea in Giurisprudenza nella culla universitaria del diritto, dedica l'esito degli studi alla tenerissima madre Elena Codan ed ai suoi infiniti sacrifici, discute una tesi sulla "Estradizione in diritto penale", relatore il prof. G. Battaglini, cento pagine di una fitta scrittura con i caratteri di Ivrea.



Istriano di Parenzo

Poi, l'esuberante, animata parentesi bellica, la squadriglia di CR 32 guidata dal sottotenente pilota Oberweger in volo da Pontedera fra le prime azioni di guerra appena qualche ora dopo l'annuncio ufficiale di piazza Venezia. Lo sbandamento successivo all'8 settembre '43, l'autorizzazione alla libera circolazione in tutto il territorio italiano firmata da "Ettore", comandante della Zona Centro del Comitato di Liberazione Nazionale. L'avventura politica, esistenziale, organizzativa ed agonistica di Oslo (già Direttore Tecnico della nazionale, comunicato n. 42 del Consiglio della Fidal) campionati europei del '46, in coincidenza stagionale con l'urlo di vita lanciato dalla Giovinezza Trieste con la conquista del titolo nazionale di Società. L'irripetibile sodalizio con i giganti di Costermano e di Borgo Ticino, il pomeriggio di pioggia londinese di due anni dopo. Le apoteosi di Dordoni a Bruxelles ed Helsinki, di Berruti a Roma, di Salvatore Morale agli Europei di Belgrado, di Pamich a Tokyo, di Eddy Ottoz a Budapest, Messico ed Atene. La lezione sul lancio del disco tenuta a Berkeley nel 1956 nel Congresso internazionale dei tecnici di atletica. Il trasferimento, il 23 novembre del '60, dalla dimessa collocazione negli uffici federali dello stadio ormai Flaminio al terzo piano del palazzo di Viale Tiziano 70. I ruoli internazionali, Veterano della IAAF nel ventiduesimo Congresso, Roma, 1960 (altri italiani, Dino Nai 1952, Bruno Zauli 1954, Giovanni Guabello 1962, Pasquale Stassano 1970, Primo Nebiolo 1974), l'elezione al Council dell'organismo mondiale nel 1964 (con Luigi Ridolfi, 1934-1946, Zauli, 1950-1964, Nebiolo 1972-1999), la presidenza della Commissione internazionale di marcia. All'estero - vuoi per l'extra territorialità del nome, vuoi per una naturale autorevolezza, vuoi per le preziose conoscenze linguistiche, vuoi ancora per una eleganza antropometrica dono di una terra generosa e di un Dio benevolo - dal Baltico alla Cornovaglia,

negli ambienti più occhiuti e saccenti, ovunque consentì agli italiani dell'atletica di sentirsi più italiani, alimentando il convincimento di essere seguaci del versante più aristocratico dello sport. Si applicò in progetti ed in invenzioni, dagli antifurti alla vettura utilitaria a tre porte, una dal lato guidatore, due sul lato opposto, brevetto formalizzato al ministero dell'Industria nel settembre del '97, ultimissimi mesi di vita. Sul fronte operativo dello sport, concluse l'itinerario segnando con la sua versatilità la Direzione tecnica della Scuola dello sport. Se non avesse fatto scuola di sport per quaranta anni, Oberweger avrebbe potuto tranquillamente svolgere un lavoro d'alta ingegneria, impegnarsi in fisica, in chimica o in agraria, o nel cinema, fornendo non temeraria alternativa al George Sanders di Viaggio in Italia, al fianco di Ingrid Bergman, come certamente suggerirebbero i nostri amici cinefili Giorgio Cimbrico, Alfonso Fumarola, Claudio Ferretti e Salvatore Massara.

Avanti che un insuperabile regista favorisse una coincidenza unica, essere, alle Olimpiadi di Londra, atleta, tecnico, giudice, dunque protagonista e spettatore, tifoso ed osservatore, suggeritore ed arbitro, Oberweger aveva vissuto le patologie belliche, i periodi d'oro dell'atletica di Beccali ed Innocenti, Valla e Testoni, Mariani e Maffei, Lanzi e Caldana, Ragni e Toetti, trapiantati a Rapallo secondo le direttive munifiche di quel grande uomo di sport che fu Luigi Ridolfi, Presidente a più riprese della FIDAL e della Federazione Calcio, il fenomenale laboratorio empirico delle Olimpiadi di Berlino, le lezioni di Comstock. Ma aveva prima respirato a pieni polmoni l'aria di Trieste, una delle trincee culturali in cui l'occidente d'Europa offriva al futuro i fragili residui della grandezza di un'epoca già tragicamente segnata. Come la Germania, come l'Austria, come l'Istria intera o la Dalmazia, e dunque Fiume, Ragusa, Abbazia, Pirano, Pola, Zara, Parenzo, Rovigno, Trieste poteva essere assimilata al lacerante vaticinio che anni prima aveva condotto Oswald Spengler alla conclusione di vivisezionare l'Occidente e di decretarne l'inevitabile tramonto. Oberweger fu triestino, sempre, ma la matrice di Elena Codan ed il legame a Parenzo, la colonia romana Julia Parentium, furono tali che per l'intero arco dei suoi anni amò definirsi "un istriano di Parenzo". Le angosce dell'immediato dopoguerra, la brutalità degli esodi, i parenti ingoiati dalle foibe partigiane e la vergogna dei silenzi restarono ferita inguaribile, memoria mai inaridita, tanto da legare quelle tracce alla tragica epigrafe dettata da Antonietta Corsi de Mondellebotte "ci hanno rubato il sole, il cielo, il mare, la giovinezza nella terra rossa, e le piaghe rimangono aperte. Noi percepiamo, come Ungaretti, l'impercettibile sussurro dei nostri morti, violentati, massacrati, infoibati. Lo percepiamo, la loro voce parla in noi, nei nostri cuori tragicamente memori. Il loro rantolare resta, ancora e sempre".

Oberweger ne parlava raramente, raramente risaliva all'incandescenza della memoria, preferiva toccare la lunga teoria di uomini di sport che da quelle terre erano nati e quelle terre avevano esaltate sulle piste di atletica come sui campi di tennis, nel pugilato come nel ciclismo, nella vela come nel canottaggio, nella scherma come nella lotta, nel calcio, nel basket, nell'alpinismo, nel nuoto. Lungo, l'elenco, nato dalla Ginnastica Triestina e dalla Giovinezza, dall'Edera e dalla Libertas Capodistria, dalla Ginnastica Zara, dall'U.S.



Scuola di Formia, 1962, primo piano, da sinistra, Placanica, Calvesi, Drei, Poli, Russo, Ielli, Carnevali, dietro, Pederzani, Faraboschi, Di Gregorio, Dordoni, Oberweger, Bononcini, Stassano, Milone

Goriziana e dalla Wilier Triestina, da decine di associazioni sparse nella generosa lingua di terra, quando i piedi formavano sulle piste di carbone buche come vasche, quando le strade del ciclismo non erano strade ma cicatrici ostili lungo il fianco della montagna. Lunghissimo, l'elenco. Giovanni Raicevich, l'uomo più forte del mondo, le centomila copie superate per la prima volta dalla Gazzetta il giorno dopo la conquista del titolo, volontario con l'Italia nel 1915 e condannato a morte, contumace, da Francesco Giuseppe. Emilio Comici, prima solitaria della Cima Grande del Lavaredo, protagonista fra il '28 e il '30 di alcune fra le più spericolate avventure alpinistiche dell'epoca insieme con Giordano Bruno Fabjan, noto ai più come uno dei più limpidi dirigenti del Coni del periodo Onesti. L'eroe dell'ultima carica di cavalleria ad Isbuscenskij Silvano Abba, Uberto De Morpurgo, Gianni Cucelli, Orlando Sirola, Gustavo Marzi, Irene Camber, Cesare Rubini, Gianfranco Pieri, Antonio Calebotta, Romeo Romanutti, Bruno Bianchi, Romana Calligaris, Roberto Pangaro, Nereo Rocco, Cesare Maldini, Ezio Loik, Pino Grezar, Giorgio Ferrini, Gino Colaussi, Marcello Mihalic, Ferruccio Valcareggi, Ottavio Missoni, Abdon Pamich, Antonio Vukassina, Gabre Gabric, Armando Filiput, Giorgio Mazza, Nereo Svara, Nico Rode, Tino Straulino, Luigi De Manincor, Ulderico Sergo, Tiberio Mitri, Duilio Loi, Nino Benvenuti, Giordano Cottur, Aldo Ghira, Euro Federico Roman, il canottaggio della Diadora e della Pullino d'Isola d'Istria. Tenerne memoria è spesso una scommessa, ma il tentativo soccorre la coscienza.

Oberweger fu vice presidente della Federazione dal 1961 al '64, tenendo fermo il proprio ruolo nella Commissione Tecnica Nazionale, con operatività affidata a Lauro Bononcini per il settore maschile e ad Augusto Lorenzoni per quello femminile. In prati-



Da Fiume 1933 a Tokyo 1964,
il lungo cammino di Abdon Pamich

ca, gestì il settore tecnico federale dal 1946 al novembre del 1968, data in cui assunse l'incarico di Direttore tecnico della Scuola Centrale dello Sport. Le sue dispense costituirono per decenni pane quotidiano per chiunque in Italia volesse accostarsi, per curiosità o per professione, allo studio della tecnica atletica. S'è già scritto come l'italiano avesse iniziato precocemente ad analizzare i gesti della disciplina, attingendo molto, successivamente, dalla confidenziale frequentazione con Boyd Comstock. Il suo periodo alla testa del vertice federale resta il più lungo di sempre. Poi, più avanti, spesso con ruoli differenziati e divisioni fra settore maschile e femminile, si passerà a Marcello Pagani nella primissima era

Nebiolo, a Bruno Cacchi, Enzo Rossi, Piero Massai, Sandro Giovannelli, Elio Locatelli, Giampaolo Lenzi, Dino Ponchio. La svolta d'anteguerra con Comstock era stata preceduta nel 1932 dall'impegno tecnico di Adolfo Contoli, già versatilissimo atleta, ventiquattro titoli italiani individuali su 110 e 400 ostacoli, lungo, asta, pentathlon, decathlon, salti da fermo, alto, lungo e triplo, ufficiale d'aeronautica, che Stassano nel suo *Annuario dell'Atletica d'Italia* considera il primo che abbia approfondito il concetto di ritmo e della sua incidenza nelle corse, nei salti e nei lanci. Ancor prima di Contoli avevano operato ai vertici federali lo statunitense Platt Adams (1920), Daciano Colbachini (1922), Emilio Lunghi (1924), Massimo Cartesegna, Jenő Gaspar, ungherese (1928). Dopo i Giochi di Los Angeles giunsero dal nord d'Europa Paavo Karikko, Martti Jarvinen, Ove Andersen, Veikko Renko. Nel febbraio del '34 venne organizzato il primo Corso per allievi istruttori, sezionando l'Italia fra le sedi di Torino, Firenze, Napoli. Il primo record dell'anno nasceva proprio dalle braccia di Oberweger, Verona, 46.19. Nello stesso periodo, Ugo Frigerio è Capo Monitore della marcia, Mario Saini presidente del comitato Ufficiali federali. Non si è presidenti se non si ha la tessera del Fascio in tasca. L'abbonamento alla rivista federale, divenuta quindicinale e diretta da Puccio Pucci, è di lire 12. I tesserati sono 35.767. Nella classifica per Comitati provinciali, eccezionali i 6.049 di Torino, dinanzi a Napoli (!) 4.951, Genova, 3.551, Bari, 2.740, Milano, 942, Roma, 640. Dall'elenco escono umiliati Siracusa e Sondrio. Insieme, non raggiungono le dieci unità. All'epoca, Giorgio Oberweger aveva già letto ed assimilato le teorie di Goffredo Sorrentino, docente all'Università di Bologna, "nato e cresciuto ad Ancona passando al vaglio delle cognizioni mediche tutti gli esercizi sportivi ed atletici, possedendo le letterature estere con

il suo poderoso acume analitico, formandosi un indirizzo proprio ed un dottrinario rispettabile: nessuna atleta può essere tale senza la preparazione preatletica, che conduce e mantiene in perfetta armonia morfologica ed in sinergia funzionale tutti i tessuti e tutti gli organi". Sorrentino aveva istituito nel lontanissimo '19 il Plotone Allievi Atleti, con il duplice scopo di fornire all'Esercito bravi istruttori e di spargere "il meraviglioso seme atletico" in ogni angolo d'Italia per mezzo degli allievi tornati borghesi. Di Sorrentino, delle metodiche di Dino Nai, docente universitario di veterinaria studioso di fisiologia ed assertore di metodi allenativi che sarebbero stati alla base delle radicali affermazioni olimpiche e mondiali di Luigi Beccali, Oberweger tenne dunque costantemente conto quando l'atletica italiana passava per Londra e per Helsinki, per Vienna e per Parigi, mentre s'avviava verso il traguardo di Roma e degli impegni dei primi anni Sessanta. A fianco di Oberweger, tecnici già maturi, ed altri più giovani. C'è una foto del 1962 che ne ritrae gran parte nella Scuola nazionale di Formia attorno a Giosué Poli, presidente, ed a Pasquale Stassano, eminenza grigia federale. Sono Sandro Calvesi, artefice dei successi negli ostacoli di Filiput, Morale ed Ottoz, e, oltralpe, di Guy Drut, olimpionico a Montreal, Giuseppe Russo, Nicola Placanica, Lauro Bononcini, Raffaele Drei, Gino Pederzani, Ettore Milone, Mario Di Gregorio, Silvio Faraboschi, Fernando Ielli, Renato Carnevali, Pino Dordoni. Manca, idealmente, essendo fuori dalle strutture ufficiali, Luciano Fracchia, dispensatore dal 1950 di cultura tecnica e supremo depositario della più preziosa cineteca privata dedicata all'atletica. Certo, non tutto era idillio, non sempre immacolati i rapporti, spigolosa ed acuta essendo più d'una personalità. Ma è il miglior gruppo di preparatori mai espresso ai vertici federali. Alla fine degli anni Sessanta inizia ad avvertirsi la necessità di un maggiore decentramento, di una dilatazione di responsabilità e di ruoli. Il biennio 1967-68 vede Oberweger in testa ad una Direzione cui concorrono Bononcini, Calvesi, Russo e Milone. Al fianco, appare una Commissione tecnici federali presieduta da Poli, con Stassano ed Oberweger, con l'aggiunta di valenze parapolitiche e professionali più ampie, con i nomi di Dante Merlo (che con la rivista Atletica Leggera propugnerà a lungo la necessità di allargare i confini della ricerca scientifica applicata allo sport), di Giuseppe Destrieri, Guido Casarotti, Marcello Pagani, e Silvio Faraboschi, che nel periodo segnato sarà non irrilevante vettore di coordinamento dell'intero gruppo.

Nei rapporti con i colleghi in tecnica, soprattutto quando si tratta d'esprimere giudizi su testi scritti, quale che sia l'autorevolezza d'origine, Oberweger abbandona talvolta fair play e generosità. Ed usa l'accetta. Abbiamo fra le mani un paio di elenchi di tecnici ed allenatori italiani, giovani e maturi, con annotati voti e giudizi. Alcuni d'essi sono micidiali! Su un testo inglese - Athletics, the Standard Book on Coaching - curato da Harold Abrahams (fra i più noti personaggi dell'atletica mondiale, tecnico e dirigente d'alto livello, campione olimpico sui 100 metri nel '24, gara resa memorabile per la magistrale ricostruzione effettuata in Momenti di gloria, forse la migliore pellicola di sport mai realizzata) e da Jack Crump, abbiamo trovato, insieme con notazioni positive e coincidenti, sottolineature del tipo: teoria senza fondamento, completa confusione fra causa ed effetto, definizione impresentabile, pazzesco, che miseria di ideuzza, ahì, ahì, bravo merlo...!

La scelta della copertina di questo recupero di memoria su Giorgio Oberweger non si richiama né all'estetica né alla casualità. È, come è facilmente intuibile, una necessità filologica. Il disco fu la sua pedana di lancio nell'agonismo. Il disco fu dagli anni giovanili materia di studio preferita, esposta fra l'altro con teorie d'avanguardia nella conferenza internazionale tenuta all'Università di Berkeley nel 1956 dinanzi a centinaia di tecnici ed allenatori. Il disco, infine, fu lo strumento che fece del suo allievo e prosecutore Adolfo Consolini il più degno rappresentante agonistico dell'atletica italiana. Emblematico, dunque, è quell'anonimo scatto fotografico effettuato in uno dei luoghi storici della disciplina, lo stadio delle Terme di Caracalla a Roma. Impossibile, storicamente, separare Consolini da Oberweger, molto più di quanto sia improponibile una dissociazione fra la figura del responsabile tecnico federale e le affermazioni della coppia Consolini - Tosi in tre edizioni consecutive dei campionati europei e nei Giochi di Londra, di Dordoni e Pamich nella marcia di Helsinki e di Tokyo, di Berruti a Roma olimpica. E dunque quella foto - per quanti ritengono di far parte di una confessione in cui pensare non è vizio e credere mai un errore - è una carta vincente per legare gli archetipi della nobiltà di un'epoca a quanto oggi d'essa resta, in un quadro sociopolitico cosparso di Yeti e bottegai. Una pedagogia scardinata nei valori fondamentali, sostituita da una realtà televisiva manicomiale, nei cui confronti non sai quanto sia più sano ridere o indignarsi. Uno sport gonfio, in ogni senso, dalle porcherie che alterano muscoli ed arterie fino all'imbecillità di quanti fanno del comportamento d'un arbitro o della dichiarazione d'un allenatore argomento quotidiano dal lunedì alla domenica. Dove un monumento come Consolini diventa per i più un ectoplasma, soffocato dall'ignoranza al pari della pozzanghera disperata e perversa di chi confonde la minigonna di Mary Quant con la teoria quantistica di Max Planck. Non è apocalisse alla Ceronetti. Neanche esagerazione moralistica. È fame d'altro. Il contrasto è bruciante. La normalità ha un viso livido, intossicato, incerto il fiato del futuro. Questo è anche il motivo per cui è apparso utile cementare l'oggi all'altro ieri ricorrendo a quanto di Oberweger e del mondo che gli ruotò attorno hanno scritto testimoni diretti come Luigi Ferrario, Giuseppe Prezzolini, Gianni Brera, Alfredo Berra, Bruno Roghi, Vanni Loriga, Renato Morino, Gianni Romeo, Boyd Comstock, Alberto Cavallari, Emilio De Martino, unendo le opinioni di un compagno di tecnica come Giuseppe Russo, di un amico di sempre come Ottavio Missoni, di un atleta come Livio Berruti, di allievi in agonismo ed in tecnica, Gianfranco Carabelli e Giacomo Crosa, aggiungendo documenti illuminanti come quello di Carlo Vittori, prima atleta (titoli italiani sui 100 nel '52 e '53, miglior tempo nazionale, 10"6, in entrambe le stagioni, 21"6 nel '53 sulla doppia distanza, con il fratello Guido, classe 1922, terzo fra i diciottenni sui 200, 22" netti, nel 1940), poi tecnico al suo fianco alla Scuola dello Sport, come la lettera di Stassano, che è un inedito spaccato della politica federale dell'epoca, o suggestivi come l'intervista rilasciata da Claudia Testoni. Parte della qualità del passato potrà in tal modo fare da guida, trepida e fedele. Un atomo nel percorso dell'atletica e dell'uomo.



LA JOLE DELL'ADRIA

Bologna, 1931, Littoriali, primi classificati Bimbi, Di Rosa, Oberweger, Zini





Anni giovani, dall'acqua alla neve

È il numero cinquantuno, ma l'elenco è impressionante. Avventure su quattro ruote e volanti distrutti con Nuvolari Tazio da Casteldario, ciclismo con Girardengo Costante, Binda Alfredo, Piemontesi Domenico, Guerra Learco, Di Paco Raffaele, atletica con Beccali e Facelli, pugilato con Primo Carnera, Enrico Venturi, Cleto Locatelli, Vittorio Tamagnini, ginnastica con il pluriolimpionico Romeo Neri da Rimini, eroe di Los Angeles 1932 in coppia con il diciannovenne Guglielmetti. Calcio: una squadra intera, Meazza, Levratto, Borel, Caligaris, Schiavio, Rocco Nereo, Sallustio Attila, Ceresoli, Bernardini. Succede che il 20 settembre 1934 la Gazzetta dello Sport, insieme con la promozione di un viaggio a Parigi di cinque giorni, senza passaporto, quote da lire 450 a 580, esce con un fascicolo speciale, intera copertina con il viso aperto al sorriso di Oberweger Giorgio, triestino, Società Sportiva Giovinezza Trieste sulla maglia e nell'anima. Con quel rosario di granduomini di sport che lo precede, è la consacrazione. Ventiquattro pagine. Scrive fittamente Luigi Ferrario, prima firma in atletica nel panorama giornalistico dell'epoca. Più avanti, Ferrario scriverà sui Giochi di Londra come inviato del Corriere dello Sport, dilatando i servizi all'Avanti, organo del Partito Socialista, chiudendo infine la carriera professionale al Tempo di Renato Angiolillo. Tiriamo fuori qualche passo delle 24 pagine. Sono dati fondamentali, di primissima mano, per ricostruire le stagioni agonistiche iniziali di Oberweger, con gli approcci versatili in canottaggio, nuoto, pallanuoto, sci, e con la dimensione definitiva derivata dall'applicazione costante all'atletica, che già nel 1934, alla prima edizione dei Campionati Europei, lo proietterà nell'orbita internazionale con l'ingresso nella finale del disco.

“Giorgio Oberweger è l'atleta che un bel giorno il pubblico imparò a conoscere attraverso i Littoriali dell'anno X, 1931, i primi della serie, disputatisi a Bologna. Si doveva in quella occasione per la prima volta scegliere l'atleta chiamato a pronunciare la formula del giuramento durante la cerimonia inaugurale. Si cercò fra quei giovani: soprattutto si voleva elevare a simbolo della massa studentesca l'atleta dal sicuro avvenire, ma anche dal passato cristallino, per famiglia e per studi, e che per il carattere esprimesse la volontà della gioventù di arrivare in ogni campo della vita sociale. Fu indicato Giorgio Oberweger: sembrava adatto per quella cerimonia. Si era aggiudicato in quell'anno la vittoria nei campionati italiani allievi. Aveva muscoli saldi e mostrava una combattività notevole. Il gior-



Trampolino ai Littorali

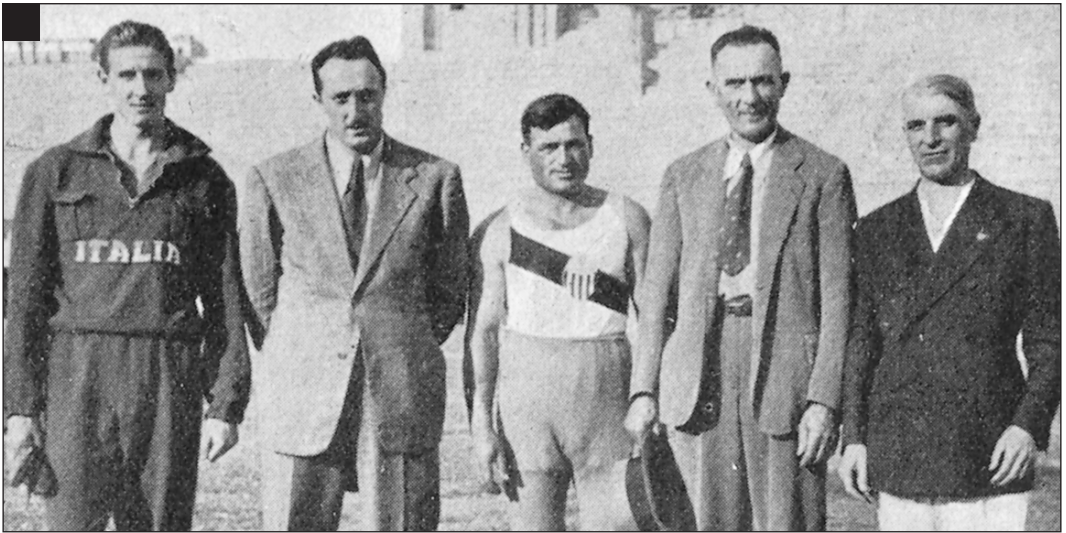


Dida

no dell'inaugurazione, Oberweger salì sul podio, e l'atleta triestino, di quella Trieste che i soldati di Vittorio Veneto avevano redenta, pronunciò la formula del giuramento.

Fu proprio in quella occasione che il pubblico imparò a conoscerlo, ma sui campi dello sport egli era già noto, poiché mieteva allori con facilità. Veniva da quella massa studentesca triestina che già si era fatta notare sui campi d'Italia, che aveva avuto campioni nei fratelli Jegher ed un animatore nel dottor Petrosino, diventato poi il Segretario federale della città. Le prime notizie attorno alla sua attività atletica risalgono al marzo del 1931, quando la sezione sportiva del Guf di Trieste indisse una riunione per il conseguimento dei brevetti atletici. Si svolse sul vecchio campo di Santa Sabba, con la partecipazione di trecento studenti. Lui era smilzo, lunghe braccia e lunghe gambe. Si distinse con un 13" netti sui 100 metri e con 1.55 nell'alto. Dopo quelle prove fornite ai brevetti atletici, ritroviamo il giovane ai bagni Savoia, dove si sbizzarrisce nel nuoto, nella pallanuoto, mentre ama trasformarsi in canottiere su una jole dell'Adria... Con il nuoto, in particolare, fu occupato dal marzo al luglio 1931. Finalmente eccolo riapparire all'ippodromo di Montebello, ma per l'atletica, in preparazione del Gran premio Giovani. Giunse terzo sugli 80, quarto nell'alto con 1.45, secondo nel peso da cinque chili con 12.27. Dopo quella gara, ricompare a Monfalcone, 100 metri in dodici secondi. Il suo debutto nel disco è cattivo, non riesce a piazzarsi.

Ober è irrequieto. Lo è anche nei racconti. "La mia prima attività sportiva? Avevo diciassette anni quando iniziai a gareggiare in prove aperte a tutti, e fu nel canottaggio. Montavo allora una jole a quattro dell'Adria, ed io ero capovoga. Si trattava dei campionati giuliani, di quei campionati per i quali era obbligatorio passare per aver diritto a partecipare ai



Generazioni di discoboli, Ober, Mignani, Pighi, Tugnoli, Ponzoni

campionati nazionali avanguardisti, indetti a Salò nel 1930. La preparazione veniva fatta sotto i colori dell'Adria, la prima società alla quale volli appartenere ed alla quale sono sempre fedele, perché essa mi ha dato le prime possibilità di affermarmi". Quando inizia è difficile che il ragazzo rinunci alle rievocazioni, e continua a parlarvi per ore ed ore di canottaggio, così che si dura fatica per ricondurlo a parlare del resto... Il suo giorno arriverà a Gorizia. È una giornata di sole, la gloria viene tenuta a battesimo. Gran premio Giovani, vince nettamente il pentathlon, punti 4.850, si impone individualmente negli 80 piani, nel disco e nei 75 ostacoli. Forse è proprio quel giorno che nasce il tormento fra l'ostacolista ed il lanciatore di disco. Tuttavia, non è una novità che un lanciatore si abbinasse all'ostacolista, prendendo come base per un esame i decathleti. Se guardate Sievert, che ai campionati europei di Torino ha mostrato una padronanza meravigliosa, trovate che questo atleta supera tranquillamente i 46 metri e corre i 110 in 15"6. E non è il solo: il norvegese Carlo Hoff, ottimo decathleta ed il cui eptathlon disputato con Osborn è rimasto famoso nella storia dell'atletica europea, era valoroso lanciatore e buon ostacolista.

In quella riunione di Gorizia, di cui Oberweger ricorda con piacere la data, 11 ottobre 1931, il nuovo astro giuliano lanciò a 32.53. Il successivo 14, segna 19" e 3/5 sui 110 nella selezione giuliana del Gran premio. Ed il 1° novembre si presenta a Bologna per la finale nazionale. È un trionfo, vince il Gran Premio, i Littoriali, e pronuncia la formula di giuramento. Ecco le prestazioni, 9"3/5 sugli 80, 1.60 nell'alto, 5.52 nel lungo, 11.76 nel peso, 35.99 nel disco... L'anno successivo s'apre il 3 aprile, a Trieste, ippodromo di Montebello, tocca 33.35. Il 10 aprile, nel magnifico vivaio dell'unione Ginnastica Goriziana, che ha un valoroso cultore in Fabretto, Oberweger prende le misure per i campionati allievi, realiz-

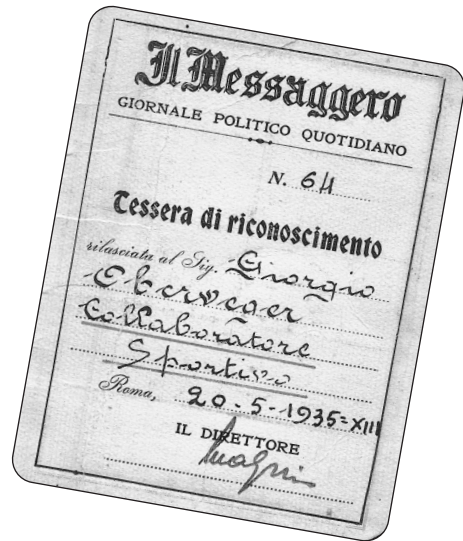
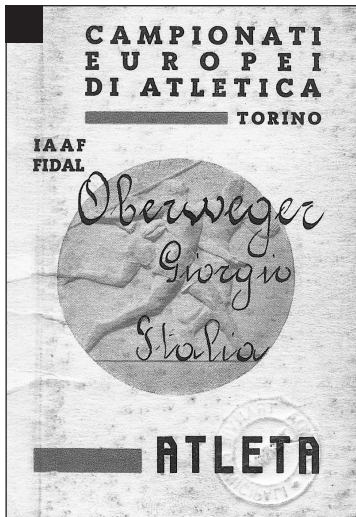


Sedici anni,
Canottieri Adrià
e Giovinezza Trieste

zando 35.62 di disco e correndo i 110, ostacoli da 0.91, in 15"3/5. La domenica successiva, ancora a Gorizia, con pioggia, disco a 35.10, ostacoli bassi in 15"7...

I campionati allievi si svolgono a Busto Arsizio, città dove l'allenatore americano Platt Adams aveva preparato i nostri atleti, per la prima volta con metodo razionale, in vista delle Olimpiadi di Anversa del '20. Piove, le corsie sono infangate, Oberweger corre in 16" 1/5, e fa volare l'attrezzo a 39.02, facendo crollare il primato dei campionati e quello della Venezia Giulia detenuto da Agosti con 38.73. Da allora, l'attività si fa più intensa. Il 17 maggio vince a Gorizia i 110 nei campionati regionali assoluti, 16"7 con ostacoli da 1,02. Ai Littoriali di Bologna, si impone con 39.90, finendo secondo nel pentathlon. Poi, prima sconfitta nel disco, accade a Bologna ad opera del finanziere Montagner, con il nostro fermo a 33.50. Si rifarà sui 110, dove termina alle spalle di Valle in 16"2/5. Ancora Bologna è teatro della preolimpica per Los Angeles. Termina quarto con 38.14 dietro Mignani, Pighi e Bononcini, e finisce a spalla di Carlini e Valle sui 110, corsi in 15"4/5. L'Italia parte per l'Olimpiade, ma da noi c'è l'incontro con l'Austria, ad Udine, ed Oberweger veste la maglia azzurra, la prima. L'Italia prevale, ed il disco fa una doppietta con Pighi ed Oberweger, 37.33.

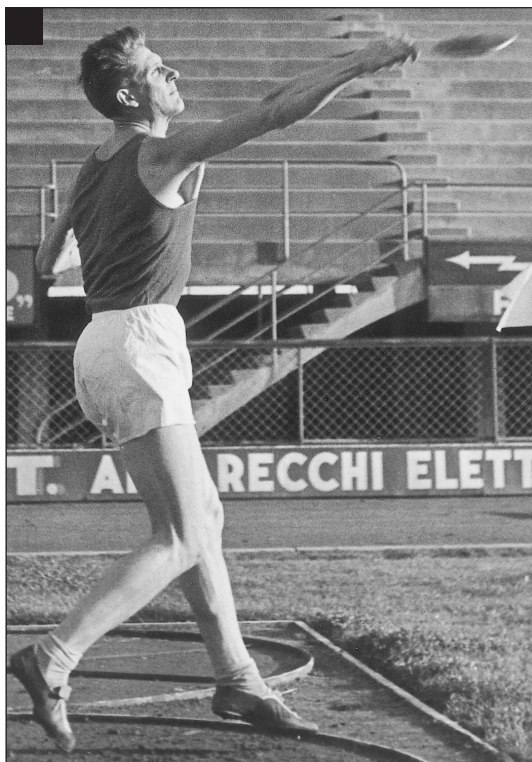
Il 1933 si apre a Verona, con la Coppa Fiera. Corre i 300 metri in 37"1/5, lancia il disco a 37.74. Va a Bologna e lancia ancora a 39.90. In maggio si presenta a Torino ai Littoriali. Ha il chiodo fisso dei 110, ed i fatti gli danno ragione, batte Mori e segna 16"3, trionfa nel disco superando i quaranta metri con 40.02. Nell'anno vestirà quattro volte la maglia azzurra, divenendo pedina indispensabile per la squadra nazionale. Nella selezione per l'incontro di Parigi contro la Francia realizza 42.98, ma fa meno bene successivamente



Prima edizione degli Europei, e tessera giornalistica

con 41.07. Nel luglio, a Firenze, perde dietro Luigi Ponzoni il titolo assoluto, 43.33 contro 42.14. Intanto s'iscrive al Guf di Bologna, passando a gareggiare per la locale Virtus, segnando, per questa società, una meravigliosa continuità nel progresso del primato del disco, che si fregia dei nomi bolognesi di Tugnoli e Mignani. Forse, dei quattro incontri internazionali dell'anno, il ricordo più bello è legato all'Arena di Milano, Italia-Inghilterra, primo nel disco con 43.54 ed uno fra i tanti a portare in trionfo Beccali per il primato mondiale sui 1.500.

Il 29 settembre 1933, l'episodio più discusso. Trieste, inaugurazione del nuovo Stadio del Littorio, attrezzato a 46.437. Sarebbe primato italiano, ma c'è vento, e c'è qualcuno che sostiene che la traiettoria viene aumentata, e quindi la misura non è omologabile. La Fidal conferma, il primato è rinviato. Si consola con la neve partecipando ai Littoriali con il Guf di Bologna, facendosi ammirare come un buon discosista. Il sogno del primato viene coronato a Verona, nello stesso campo di gara dove l'anno precedente Angelo Tommasi aveva ufficialmente migliorato il record dell'alto con 1.91. Oberweger scaglia il disco a 46.19, cancellando i 44.44 di Pighi, che per sei anni avevano costituito un traguardo quasi insuperabile. Il risultato lo sprona, va a Barcellona con la squadra bolognese e vince tutte le gare cui si allinea. Torna in Italia, va in nazionale contro la Polonia e batte Heljasz con 44.895. Ecco poi in rapida successione 45.88 all'Arena nei Campionati Assoluti, 47.61 a Bologna nell'ambito di una riunione preparatoria dell'incontro con l'Ungheria, Budapest, 19 agosto, terzo con 45.77, massima misura mai raggiunta da un atleta italiano all'estero, dietro Remezc e Donogan. Infine, Campionati europei di Torino. Alla vigilia, Oberweger ha in mano l'undicesimo posto nella graduatoria continentale. Si migliorerà, arrivando



Il "lungo" lancio di Giorgio Oberweger

lottatore e sollevatore di pesi - Pighi ha sfoggiato uno stile che aveva caratteristiche comuni con i lanciatori d'oltre Oceano. La generazione Ponzoni rappresentava il primo tentativo degli studenti di introdursi nell'atletica, e Ponzoni è tramontato non perché abbiano a lui fatto difetto i mezzi, ma unicamente per l'incostanza. Con Ponzoni è cresciuto un altro atleta, Mignani, che ora si affianca ad Oberweger. Per quest'ultimo, sta per avverarsi il sogno accarezzato nel collegio dei Salesiani".

sesto, con 45.38, lasciandosi dietro avversari rispettabili come il francese Noel, Kotkas e Karlsson. La sera stessa in cui si chiudevano in una bellissima atmosfera i campionati, 9 settembre 1934, Oberweger partiva alla volta di Lisbona, per unirsi alla carovana degli studenti che si recavano in America per incontrare le rappresentative delle Università d'oltre Oceano. Prima della partenza, chiesi ad Oberweger se nella famiglia avesse mai avuto intralci allo sviluppo della sua attività sportiva: "Mia madre mi ha sempre e solo raccomandato di gareggiare con impegno, e lealmente. È quello che cerco di fare".

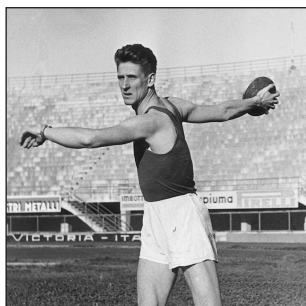
Per quanto Oberweger non abbia che tre anni di attività, pure egli può vantarsi di aver superato tre generazioni di lanciatori. La prima aveva come capostipite Pighi, la seconda Ponzoni, la terza è quella in cui milita. Abbiamo visto come è tramontato Pighi, che nel campo dei discoboli ha rappresentato una eccezione. Dotato di potenza e di una forza muscolare non comune - egli era un buon



IL MANUALE BRAMBILLA

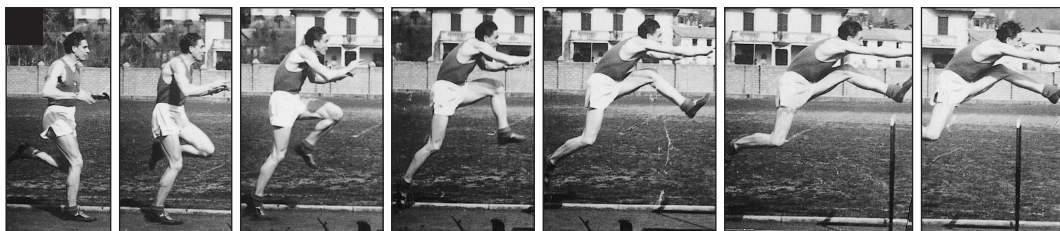
*Milano, Arena, 1939, Germania-Italia, Ober è terzo (15"1), Edoardo Eritale quarto (15"3)
dietro Glaw e Wegner*





L'intervista di Lòriga apparve su *Atletica*, rivista federale. “Giorgio nasce a Trieste da Elena Codan (istriana di Abrega di Torre, frazione di Parenzo, 10 marzo 1884, padre, Pietro, italianissimo, rifugiatosi a Trieste nel 1911 con i suoi 8 figli) e da George, originario di Menitz, in Stiria. Quando vede la luce è cittadino austriaco e dovrà attendere 6 anni per diventare italiano. Da parte di madre vanta ascendenti francesi perché i suoi avi erano marinai venuti al seguito di Napoleone per combattere i pirati illirici che nel 1805 infestavano l’alto Adriatico. Il nonno Pietro aveva lasciato grande ricordo, gestiva una “bottega magnativa”, i supermercati di allora dove si poteva comprare di tutto. Il vero cognome era Chaudan ma i triestini, irredentisti ed italianisti, trascrissero il nome come si pronunciava, che si trasformò nel definitivo Codan. Il papà George morì molto giovane, il ragazzo Giorgio fu allevato dai Salesiani, prima nel collegio di Legnago, poi in quello di Trento. Nella consueta dinamica attività dell’oratorio cominciò a sgambettare a tutto campo. Tornato a Trieste frequentò il liceo Petrarca e mamma Elena, visto che aumentava vertiginosamente di altezza senza irrobustirsi a sufficienza (crescendo facevo rumore, ricorda con nostalgia il dottor Giorgio) gli disse: “Ti te dovaria far un poco de sport per rinforzarte”. E così lo iscrisse alla Società di canottaggio Adria.

“Una fatica da matti, dormivamo addirittura nella rimessa delle barche per poterci allenare la mattina presto. Non vincevamo mai, preceduti da quelli della Pullino d’Istria (che furono campioni olimpici nel 1928 con Perentin, D’Este, Vittori, Delise e Petronio) e dalla Ginnastica Triestina. Per cui sui giornali il nome nostro non figurava mai mentre vedevo che tutti quelli che facevano atletica ricevevano un sacco di attenzioni. Siccome io penso che lo sport non sia altro che l’anelito a differenziarsi dagli altri dimostrando di essere più bravi, è importante che se uno è bravo tutti lo sappiano. Per cui con l’amico Levitus decidemmo di dedicarci all’atletica leggera. Comprammo il manuale che allora andava di moda, il famoso “Brambilla” (*L’atletica Leggera, di Emilio Brambilla, editore Corticelli, Milano, 1929. Brambilla aveva fatto la sua prima apparizione di rilievo nel 1909, migliore prestazione nazionale sui 200 metri, 24”2*) ed incominciammo a studiare i segreti di tutte le gare. Ce ne andavamo al campo della Ginnastica che aveva una pista in carbonella di 300 metri, provavamo le partenze, il salto in alto, il salto in lungo, le corse veloci e ad ostacoli. Ma la mia prima gara fu, incredibile, una prova di marcia a squadre disputata



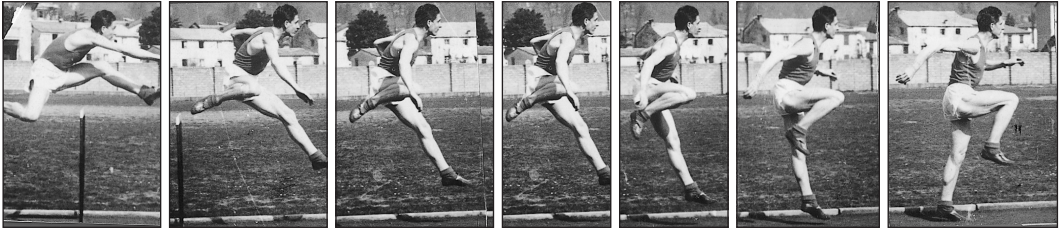
Pista di Rapallo, l'ostacolo di Oberweger alla cinepresa di Ridolfi

a Roma in occasione del Campo Dux a Villa Glori: avevo 17 anni e pertanto era il 1929. Tutto andava bene ma non decollavo, anche perché ero giovane e non trovavo la vera strada. Facevo inoltre di tutto: sci, nuoto, bicicletta, anche calcio. Ma un giorno ero in piazza Unità d'Italia per osservare il passaggio del Giro d'Italia aereo e sentii uno che mi toccava la spalla: Eh tu, perché non vieni a fare atletica? Ma io già la faccio, atletica... Sì, ma devi fare il lancio del disco... Chi parlava era un certo Fabio Jegher, bravo atleta anche lui, fratello di Giorgio e Fredy che praticavano sport nella Ginnastica Triestina". Fabio fu anche padre di quel Giorgio Jegher che si classificò diciassettesimo nella maratona olimpica di Tokyo 1964, e fu tra gli inventori della schedina che allora si chiamava Sisal e che sarebbe diventata Totocalcio.

Giorgio Oberweger iniziò la carriera di discobolo nel 1931 terminando l'annata con un personale di 35.99. Le graduatorie di allora erano assai poco curate, i regolamenti ancora imprecisi. Basterà ricordare che nel 1933 lanciò il disco in una gara a Trieste a 46.437, nuovo primato d'Italia, mai omologato perché ottenuto... con vento contrario! Comunque le graduatorie parlano di questa successione, 1932, 40.15, 1933, 46.437, 1934, 47.61, 1935, 47.85, 1936, 50.31, 1937, 50.50, 1938, 51.49. Quest'ultima misura resistette come primato italiano fino al 1941, quando subentrò Adolfo Consolini con 53.34.

"Insieme con Comstock rivoluzionai l'azione in pedana. Aumentai di un quarto di giro la rotazione, sostituii i sei chiodini della suola con un chiodo centrale che faceva perno sul terreno. Allora le pedane erano di terra e non di cemento. Il bello è che quando conoscemmo la grande discobola sovietica Nina Dumbadze ci disse di aver imparato il nostro stesso stile proprio sui libretti che la Fidal di allora pubblicò per spiegare tutte le specialità dell'atletica leggera".

Il disco fu uno dei grandi amori di Oberweger, che però aveva un altro terreno di riserva negli ostacoli. Infatti, dopo aver vinta la medaglia olimpica nel '36 e l'argento agli Europei del '38, dopo aver conquistato quattro titoli italiani ed aver stabilito nove primati nazionali subì la delusione di essere superato da quello che era praticamente suo allievo, cioè Adolfo Consolini, in una riunione svoltasi a Firenze il 27 agosto del 1938. "Ero assai deluso, racconta Oberweger, e l'allora Presidente federale, il marchese Ridolfi, mi prese anche in giro... Gli chiesi il permesso di gareggiare sui 110 ostacoli, gara inclusa in quel-



1939, titolo e primato nazionale

la riunione che vedeva fra i partecipanti il fortissimo statunitense Allan Tolmich. In quel periodo esisteva la cosiddetta SPA, che non era una società per azioni ma la Sezione Programmazione Atleti. Era severamente vietato disputare gare al di fuori di quelle stabilite dalla SPA - lo stesso Oberweger subì una breve sospensione per aver partecipato, non autorizzato, ad una gara di salto con l'asta - ed io ero autorizzato solo a lanciare il disco. Ma segretamente io provavo gli ostacoli. La cosa funzionava così: noi ci allenavamo allo stadio Berta (che ora si chiama Comunale, costruito con enorme contributo finanziario personale di Ridolfi e che ora, tanto per gradire, è stato privato della pista di atletica) dove il mio esercizio preferito era lanciare il disco dal centro del campo mirando a fare goal in una delle due porte; finita la seduta di lavoro, andavo al campo della Giglio Rosso ove Danilo Innocenti, primatista dell'asta, mi cronometrava i tempi su tre ostacoli. Ridolfi mi autorizzò a correre gli ostacoli contro Tolmich: venne così fuori il primato italiano di 14"7. Il bello è che al terzo ostacolo ero tre metri dietro l'americano, al sesto lo avevo raggiunto ma poi lui se ne andò facile... tutto fu filmato dal Presidente Ridolfi, che aveva una collezione di cineprese...".



VIAGGIO ATTORNO AL DISCO







La cattedra di Oberweger

Lunedì 30 ottobre 1933. Il *Resto del Carlino* riporta la notizia del primato italiano (46.437) di Oberweger, successivamente non omologato, realizzato a Trieste nell'ambito di una riunione internazionale. L'articolo è firmato dallo stesso atleta, che scrive diffusamente delle prestazioni di Beccali e di Cerati, di Facelli e di Innocenti. Quando arriva alla sua gara, Oberweger liquida il suo primato in tre righe: "bisognerebbe parlare del lancio del disco, ed allora bisognerebbe parlare anche di record, e questo è un discorso che al sottoscritto s'adatta poco". Scriverà invece molto di tecnica, un anno dopo, 1 gennaio 1935, rivista federale *Atletica*, numero uno anno terzo. Oggetto, il lancio del disco. Titolo: come lancio il disco. Oberweger non ha ancora ventidue anni, ma è già titolare di cattedra.

"Come lo lancio? I casi sono due, a seconda cioè che mi trovi in gara oppure in allenamento. Le fotografie che compaiono sui giornali sono il più delle volte prese in gara. Il fotografo è confuso in mezzo ai concorrenti e brucia le sue sostanze sui muscoli di questo o quel concorrente durante questo o quel lancio. Voi non gli prestate molta attenzione perché la gara vi preoccupa, vi attanaglia. E viene il vostro turno. Impugnate il disco, vi piazzate sulla pedana cercando un po' di terreno consistente tra le maledette fossette che hanno già fatto gli avversari lanciando, e poi... uno, due... e il braccio va su, discende, le gambe si flettono cercando un piazzamento sulla pedana. Avviene che questa, chissà per quale motivo, non sia sempre solida. Si avverte subito che il lavoro del busto e dell'anca non avrà una buona base per svilupparsi, che il braccio non potrà abbassarsi... che il disco non potrà elevarsi. Ma si scaraventa via egualmente con una ferma fiducia nelle qualità... stratosferiche dell'attrezzo. In quella un piccolo maligno "troc" vi arriva a stuzzicare i padiglioni auricolari. Una tendina si è abbassata nella camera oscura, una lastra conserva ora l'atteggiamento infelice che è riuscito a fruttare al disco il cospicuo volo che vi sta cadendo davanti prima ancora della classica fettuccia che segna i quaranta metri." Per favore, guardi di non pubblicare, perché è stata una porcheria" vi accingete a dirgli. Ma egli vi previene: "Magnifico! Credo di averla colta proprio nell'attimo...". E l'indomani il disastro appare. Voi con un altro lancio più fortunato avete magari vinto la gara con una misura migliore e vedrete la deprecabile fotografia che riproduce "lo stile del vincitore nel suo lancio vittorioso"!

È noto, lo stile è soggetto ad una certa varietà a seconda del tipo morfologico che lo appli-

ca, pur rimanendo aderente a certi principi essenziali e basilari: non per niente questo articolo s'intitola come lancio il disco, ossia, come lo lancio io. Il mio lancio l'ho studiato l'anno scorso con Karikko, responsabile tecnico, che ha cercato unicamente di sovrapporre alla velocità di rotazione che tende a sfruttare, nel cosiddetto lancio americano, il solo impulso centrifugo, un leggero movimento ondulatorio che, stando alle norme dei canoni finlandesi, dovrebbe trasformare parte della energia centrifuga in energia propulsoria in "avanti-alto". Perché lanciare così, se questo non è il sistema di gran parte dei migliori lanciatori attuali? Prendete Remezc: mezzi ridotti, stile purissimo, grandi risultati. Prendete l'attuale recordman, l'astro di Svezia, Andersson, metri 52.42. Tutti questi lanciatori ed altri come Karlsson e Donogan hanno una mole muscolare più tozza e massiccia. Un longilineo del mio tipo può sfruttare con vantaggio, oltre allo scatto naturale e bruciante del finale, anche lo slancio permesso dalla lunghezza delle leve. Così almeno si è detto. E io sto provando ad applicare tutta la mia veemenza della frustata finale, che mi è valsa già qualche 45-46 metri, in un movimento di maggiore elevazione che dovrà permettere una traiettoria più arcuata e più... lunga, perbacco !!

S'impugna il disco e, poggiando solidamente sulla gamba destra, lo si fa dondolare un po' a muscoli rilasciati cercando con la punta del piede sinistro la posizione migliore per la seconda fase, in cui il peso del corpo passerà nell'inizio del giro dalla destra alla gamba sinistra. Poi il disco s'eleva all'indietro con uno slancio morbido e tranquillo. Quando l'impulso ascensionale si spegne e l'attrezzo si trova per un attimo immobile prima di iniziare la discesa ed il passaggio alla seconda fase, il corpo prende dal movimento della testa lo slancio per il movimento del giro. Il disco cade passivamente accompagnato dal braccio. Rasenta a due palmi la coscia destra e risale innanzi fino all'altezza degli occhi. Contemporaneamente le gambe si flettono ruotando a manca mentre la gamba destra si sgrava progressivamente del peso del corpo. Siamo al punto più delicato del lancio. Nessuna contrazione violenta è finora avvenuta. Le gambe scattano ora con leggerezza ed agilità. La destra si va a piazzare un passo più avanti giusto nella direzione del lancio, quindici centimetri oltre il centro della pedana. Mentre la destra sta per toccare terra anche la sinistra si alza e con rapidità fulminea si porta fuori all'orlo della pedana. Durante questo movimento le gambe hanno fortemente anticipato il movimento del tronco e del braccio che gli è solidale nelle posizioni reciproche. Mentre cioè le gambe hanno fatto il doppio e complesso movimento di passo avanti e giro intero il corpo ha fatto solo un mezzo giro, il braccio con l'attrezzo si trova quindi mezzo giro più indietro.

Prima che la gamba sinistra prenda terra la destra ruota sulla punta del piede sollevando il tallone destro e portando il tallone nella linea del disco. Ora le due gambe sono a posto. Il disco è fortemente indietro ed ha ora tre quarti di giro da sfruttare come forza centrifuga, e durante i quali verrà fortemente aumentata la velocità già acquisita. S'abbasserà leggermente. Siamo alla terza fase. È il momento del massimo sforzo: quello nel quale deve essere concentrata ed esaurita tutta la energia che si possiede. La gamba destra inizia a spingere con decisione portando il ginocchio in avanti. L'anca destra seguirà il movimento arcuandosi verso l'innanzi, ruotando il bacino e predisponendo il lavoro finale dei

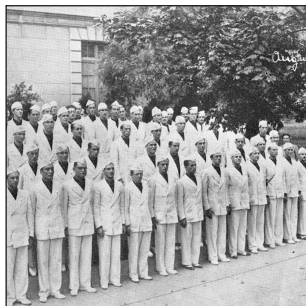
muscoli dei fianchi e dell'addome che devono sopportare lo scatto travolgente della spallata. Questa deve essere fulminea ed intensa. Il disco è partito. Se le gambe erano a posto nella posizione finale, piazzate solidamente per il lavoro del corpo, se non ci sono stati contrattempi ma una progressione graduale di velocità dopo la tranquilla e raccolta fase iniziale, se il disco parte con la giusta inclinazione ed il piano della rotazione coincide con la direzione del moto, se tutto ciò infine si riesce a svolgere con suprema armonia, vincendo la preoccupazione di uscire da quella barriera terribilmente angusta della pedana, ed in uno spazio di tempo non superiore ad un minuto secondo, allora potrà darsi che il risultato arrechi anche qualche soddisfazione: ma è molto difficile che ciò avvenga, né molte volte è sufficiente la più caparbia ed ostinata volontà. Partito infine l'attrezzo, la gamba destra raggiunge la sinistra per il suo stesso impulso mentre questa si sposta all'indietro per evitare l'uscita dalla pedana. Questo è il mio lancio”.



COLUMBUS DAY, USA, 1934

New York, City Hall, Fiorello La Guardia accoglie gli universitari italiani





Washington, ricevimento all'Ambasciata

Ai goliardi d'Italia, eredi ed araldi di una civiltà millenaria, gli Italiani d'America con amore di fratelli lontani. È il saluto che chiude la pubblicazione ufficiale prodotta nel settembre 1934 in occasione del Columbus Day Celebration, primi Giochi internazionali universitari italo-americani con la partecipazione di 340 studenti delle Università di Bologna, Roma, Padova, Napoli, Perugia, Firenze, Pisa, Siena, Pavia, Torino, Catania, Cagliari, Bari e Milano. Insieme con Lauro Bononcini ed Umberto Cerati, freschissimi reduci dai Campionati Europei di Torino, salirono sul Rex anche Luigi Beccali e Giorgio Oberweger. Grandi feste, ricevimenti, forti emozioni, pubblicitari munifici a nome Martini e Rossi, Perugina, Buitoni, Chianti classico Cappelli, Vermouth Martinazzi, Sigarette Macedonia, rappresentati da agenti locali targati Petrosemolò, Antolini, Vitelli, Buonocore, Mutascio. Momenti topici, il ricevimento nella sede dell'Ambasciata italiana a Washington, nella City Hall di New York, sindaco Fiorello La Guardia, e la celebrazione del Columbus Day allo Yankee Stadium di New York, aperta alle 13.30 dal concerto della banda di Chieti e chiusa alle 16.30 da una prova sui 1500 con Beccali.

Dalla Casa Italiana, Giuseppe Prezzolini, fondatore nel 1903, con Papini, del Leonardo, e nel 1908 della Voce, firmò l'articolo di presentazione della trasferta studentesca italiana negli Stati Uniti. "I 340 studenti che sono venuti dall'Italia a visitare le Università americane e ad invitare i loro colleghi all'inaugurazione della Città Universitaria di Roma nel 1935, hanno recato in dono alle istituzioni di cultura degli Stati Uniti un libro, in lingua inglese ed illustrato, che narra la storia delle Università italiane. Questi giovani si presentano dunque sotto gli auspici dei loro antichi. Essi sono i rappresentanti di quegli studenti che nelle Università medievali e della Rinascita affermarono il pensiero laico di contro a quello della Chiesa; di quelli del Risorgimento che cospirarono e si batterono per l'indipendenza e per la libertà del popolo italiano; e di quegli altri, sindacalisti e socialisti, che furono tra i primi a criticare il liberalismo. Ciò è vero, anche se essi rappresentano principalmente l'Italia d'oggi che si modella sulla volontà d'acciaio e sull'ingegno realistico di Benito Mussolini. Essi sono, infine, i rappresentanti dell'Italia di domani, che dovranno guidare, a mano a mano che le vecchie classi dirigenti cederanno i loro posti.

Sono venuti con un volume di storia, e questo mi pare simbolico. L'Italia d'oggi ha un problema fondamentale, che si ripresenta sotto mille forme e in mille occasioni, sia che si trat-

ti di costruire vicino all'abside di Santa Maria Novella di Firenze una stazione di tipo razionale, sia che a Ferrara si discutano in un convegno sindacale i limiti del concetto di proprietà, così fondamentale nel diritto romano, che è vanto d'Italia aver conservato nel mondo. Il problema è questo: nessun paese ha un patrimonio artistico e ideale così antico e così vasto da conservare, nel quale innestare una vita moderna, senza che il primo abbia ad isterilirsi, senza che la seconda abbia a crescere gracile. Soltanto un popolo come l'italiano, abituato da secoli alle più difficili posizioni ed ai contrasti più profondi fra le forze politiche e ideali che urgono il mondo occidentale nel suo sviluppo, potrebbe risolvere, con l'abilità e l'equilibrio che dimostra in questi anni, siffatto problema. Abilità ed equilibrio che sono tanto più da notare in quanto si sono fatte recentemente parodie dell'ordinamento italiano che potrebbero provocare confusioni. Dotati di questo equilibrio e di questa lunga accumulata educazione storica i giovani italiani sono venuti a visitare gli Stati Uniti in un'ora particolarmente difficile, in cui essi traversano una crisi sociale politico economica ed anche morale, quale non avevano mai incontrato nel loro pur non facile primo secolo e mezzo di vita. Essi non vengono per giudicare né per insegnare, ma per imparare e capire. Non hanno alcuna intenzione di propaganda, poiché sanno, per lunga esperienza, che le idee si affermano per il loro valore.

Da questa visita non può nascere che bene, o, per essere più realisti, principalmente bene. La Casa Italiana, che non è stata estranea all'organizzazione di questo evento, e che ne accompagna le fasi con tutti i suoi auguri più fervidi, è certa almeno di questo, che molti studenti italiani ritorneranno in Italia pieni di idee, di suggestioni, di ricordi, di paragoni, che saranno un lievito per la loro vita di domani". *L'anno successivo, 250 studenti americani verranno in Italia ed a Roma per l'inaugurazione dell'Università.*



DIE OLYMPISCHES DORF



Olimpiadi 1936, arrivo a Berlino

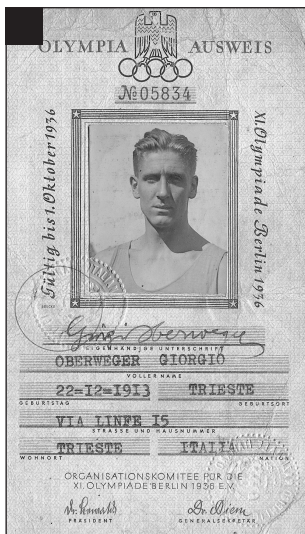




Locandina della preolimpica milanese, 30 maggio

Il 12 novembre 1936, all'indirizzo di via Santa Maria Maggiore 3 di Bologna, presso Ghigieri, viene spedita ad Oberweger copia del "Lambello", quindicinale dei gruppi universitari fascisti del Piemonte, costo, trenta centesimi. Il periodico contiene un resoconto dell'esperienza olimpica firmata dalla torinese del Guf Gina Duvillard. Il trasferimento in treno, l'arrivo a Berlino nella tarda sera del 20 luglio, il villaggio (la baronessa von Wangenheim dirige quello femminile, il T. Col. Werner von Gilsa quello maschile; le sale comuni sono munite di televisori sperimentali), lo stordimento nello stadio, le gare degli azzurri, le medaglie di Ondina Valla, Lanzi, Beccali, Oberweger, della 4x100. Insieme con Franca Agorni, Gina Duvillard è presente a Berlino quale riserva della staffetta veloce. Le titolari, Valla, Bongiovanni, Bullano e Testoni avrebbero onorato la trasferta olimpica con un dignitoso quarto posto. Alta borghesia torinese, più avanti laureata in chimica, eccellente conoscitrice della lingua inglese, Duvillard fu utile nel districare il rapporto di Comstock con le azzurre, mal dissimulando, fra l'altro, la sua ambizione di recuperare in qualche modo un posto da titolare. Il resoconto è limpido. C'è tutto, cultura accademica, entusiasmo giovanile, ideali, ma anche un occhio scettico al futuro.

“Negli scompartimenti, periodo di assestamento, vocio confuso. Gerella, giunonico massaggiatore bolognese e chiacchierone, sistema i bagagli. I dirigenti, con maggiore fatica ed inutilmente, cercano di sistemare quei 37 scalmanati dello scompartimento. Al tran-tran monotono del treno s'accorda il non meno monotono, cadenzato battere dei cartellini delle gialle valigione contro i sostegni delle reticelle. Ogni rettangolo bianco un nome. Leggo a caso, Luigi Beccali, provenienza Italia, destinazione Berlino, Die Olympisches Dorf... Bologna, Verona, Trento, Bolzano, Brennero, sportelli chiusi fino a vidimazioni finite. Il sole è scomparso: con lui scompare il nostro cielo, la nostra Italia. Facce sconosciute di valligiani, doganieri, di gendarmi. Eppure non ho mai sentito nessun viso così familiare, così amico, come quelli. Siamo tutti taciturni, infreddoliti. Durante il nostro lungo soggiorno in Germania forse mai sentimmo profonda come allora, in quell'imbrunire un po' triste, la nostalgia del nostro suolo... Curiose Marcia Reale e Giovinezza ci accolgono. La banda è composta in maggioranza di pifferi e cornamuse, il canto tanto familiare della nostra Italia assume così al nostro orecchio un che di esotico che concorre a commuoverci maggiormente. Giunge il momento del distacco, commossi ci salutiamo dai due torpe-



L'accredito berlinese

doni, che percorreranno vie diverse, per differenti mete... Il primo pranzo in suolo germanico (il cuoco italiano non è entrato ancora in funzione) è una vera disperazione, insalata al limone e zucchero, pseudo minestra diabolicamente condita con paprica, carne trita con cipolle, molte cipolle, appena rosolate, bevanda, un succo dolcissimo di amarena! Studentesse universitarie giunte da tutta la Germania servono a tavola e fanno da guida: questa è la vostra patria per i prossimi giorni, qui abitano i vostri amici e camerati, tutti uniti nello stesso ideale e felici di vedervi, di vivere assieme a voi e di godere con voi queste ore di piacevole convivenza. Sul villaggio sventola la bandiera olimpica cui si affianca la bandiera della vostra Patria... 1 agosto, un cielo color del piombo ed un vento gelido. Sfiliamo lenti sulla grande pista... tutto tace nello stadio, alcuni lenti rintocchi della campana sulla torre olimpica e il grande coro del Deutschland uber alles si leva annunziatore del rito ellenico, austero e solenne nell'era moderna, celebrante la grande, irrealizzabile speranza di tutte le generazioni. Nel misti-

cismo del momento è la fantomatica pace perpetua di tutto il mondo che vive in quel rito, è la fraternità di tutte le razze, l'amore di tutti i popoli... è una religione forse pagana, ma è pur una religione quella che dona il ramoscello d'ulivo, simbolo di forza... ore ed ore di incubo, di gioia, di dolore! Dalle 14 alle 19 sui gradini dello stadio, tutti riuniti in un'anima sola, in un grido solo di incitamento. Impressioni stranissime, una donna, la Stephens, troppo poco donna nella sua forza atletica sbalorditiva, un Owens, meravigliosa reincarnazione nera dell'atleta cantato da Pindaro... un Son, maratoneta nipponico, troppo idolo, troppo impassibile, direi troppo insensibile. Accanto a questi, via via, il sognante Cantagalli, l'indomabile Facelli per il suo ultimo canto, il biondo Oberweger colla sua ardente volontà di combattente, ancor più pallido e biondo nel momento terribile, il poderoso Lanzi... ma il nostro spasimo fu per Beccali, ed il nostro cuore tremò di dolore con lui nel lungo percorso ed esultò fiero quando nelle terribili condizioni fisiche lo vide giungere colla maglia macchiata di sangue, ma terzo al traguardo! Poi, la nostra Ondina, la vittoria, la cerimonia protocollare, tutto fu quasi un sogno, la nostra bandiera sul più alto pennone, ed i nostri inni cantati a voce alta da tutti noi, così pochi, così piccoli, ma uditi da tutto lo stadio. Salutavamo, cantavamo e le lacrime scendevano correndo silenziose ma veloci colle squillanti note di Giovinezza, paurose quasi di perderne il ritmo... Il nostro mese germanico è volato. Nel rosso tramonto il grande maestoso Foro dello sport, piccola città della nostra permanenza, ci saluta con un'ultima visione dei suoi edifici, dei suoi campi, delle sue torri, di tutte le monumentali sue costruzioni, quanti ricordi e quanto rimpianto. Lo sente forse il biondo autista, che ci porta ancora fin sulle rive dell' Havel ed indugia attraverso la grande metropoli, Tiergarten, Porta del Brandeburgo, Pariser Platz,



Alzabandiera al villaggio, primo a sinistra, Luigi Ridolfi

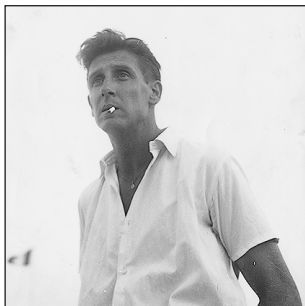
Unter den Linden... Sarà una lontana era di serenità sul mondo, affidata a quella giovinezza dei libri e degli stadi, che si comprese guardandosi negli occhi chiari, riunita attorno al fuoco antico e nuovissimo della face ellenica, simbolo di aperto e generoso spirito mediterraneo...??"



CORRIERE DELLA SERA, 1936

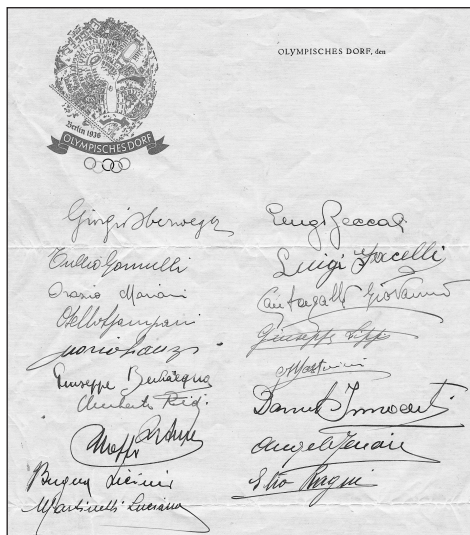
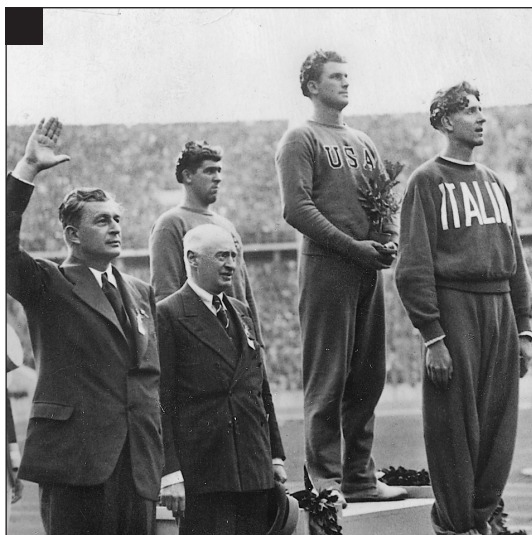
*Pausa al campo di allenamento, in primo piano Gonnelli,
Beviacqua, Oberweger, Mori e Puccio Pucci*





Per un trentennio, Emilio De Martino fu tra i dominatori del giornalismo sportivo. La cronaca che segue è ripresa dal Corriere della Sera del 6 agosto, giorno successivo al podio di Oberweger nel disco. La facciamo precedere da una sintetica memoria relativa al programma tecnico di avvicinamento alla gara del 5 agosto, scritta all'epoca dall'atleta. È scritta a matita su una pagina a quadretti recuperata tra i fogli sparsi di via Pinturicchio a Roma. Trascriviamo: 20 luglio, viaggio, 21, ginnastica leggera, 22, allenamento leggerissimo, lanci non superiori ai 35 metri, 23, controllo dello stile, 24, dieci lanci, al massimo, 25, riposo, 26, ginnastica e alcuni lanci, male, nervoso, 27, allenamento forte, notato Carpenter con macchina fotografica attorno alla mia zona di lancio, 28, ginnastica, prova nuove scarpe, 29, allenamento leggero, 30, allenamento sostenuto, bene, 31, allenamento forte, 15 lanci, al massimo, 1 agosto, venti minuti leggeri, 2, scioltezza, 3, riposo assoluto, tranquillo, 4, riposo assoluto, 5, in bocca al lupo!

L'articolo di De Martino. "Per sondare da vicino le condizioni degli azzurri siamo scesi sfuggendo al controllo dei guardiani giù negli enormi sotterranei dello stadio dove sono installati gli spogliatoi. C'è un quadro con bandiere e nomi. Poi una scaletta che ha qualcosa di misterioso. Sotto le enormi volte delle gradinate pare di essere, serrati fra le gigantesche colonne di cemento, in un mondo lontano, in una metropoli del 2000, dove nell'immensità delle costruzioni senza luce gli uomini diventano piccoli automi. Eccoci nello spogliatoio dell'Italia. Respiriamo: svanisce l'apprensione che ci aveva preso alla gola. L'incubo è cessato. Davanti a noi sono degli atleti, non delle macchine. Frigerio sta parlando con i suoi marciatori. Su un lettuccio Oberweger, che ha superato in mattinata l'eliminazione del lancio del disco, sta riposando. Vediamo il segretario della Federazione, dott. Pucci, in faccende per gli ultimi preparativi. Con gli atleti sono pure il dott. Nai, il consigliere di Beccali, colui che lo preparò per Los Angeles, e l'ex massaggiatore Brambilla, un altro che fu a Los Angeles e che ebbe l'onore di approntare a dovere le preziose gambe del campione dei 1500 metri. Ora è qui in veste di tifoso, venuto a Berlino a proprie spese per vedere ancora, per essere ancora vicino all'atleta. Nai dice a Brambilla, mentre corre nei suoi occhi energici un fugace lampo di emozione: "ricordi? Lo hai portato fuori tu il ragazzo". Brambilla non risponde subito. Poi scatta: "Ieri avremmo potuto avere in Lanzi il Beccali di Los Angeles"! È vero. Sono tutti



Podio di Berlino, Carpenter, Dunn, Oberweger

d'accordo, italiani, tedeschi ed altri. Lanzi era ieri il migliore. Ha lasciato una grande impressione. Solo le circostanze della gara gli hanno impedito di cogliere la vittoria. Pazienza. Il giovane non ha neanche ventidue anni, la porta dorata delle Olimpiadi è ancora aperta per lui. Uno dei motivi che avrebbe tolto a Lanzi la soddisfazione del trionfo è, a detta di molti, lo spostamento inesplicabile dell'arrivo a metà del rettilineo. Il collega Otto Schimetschek del Prager Tageblatt, entusiasta di Lanzi, ha dichiarato testualmente: "Non comprendo perché non si sia mantenuto il traguardo al posto in cui era per le eliminatorie e le semifinali. Grave errore tecnico. Lanzi non ha vinto perché non ha avuto dopo la curva lo spazio sufficiente per sviluppare in pieno il suo formidabile spunto finale. In cinquanta metri aveva preso al negro vincitore cinque degli otto metri di svantaggio. Sarebbero bastati gli altri trenta metri e Woodruff, che era sfinito, sarebbe stato dominato"... Andiamo all'ufficio stampa per recuperare alcuni risultati. Quando risaliamo il tempo è cambiato, non più sole, non più sereno, ma pioggia ancora. Nello stadio stanno cimentandosi contemporaneamente i lanciatori del disco e i saltatori con l'asta. Da una parte abbiamo Oberweger, dall'altra Innocenti. Oberweger si batte magnificamente. Manda il disco a 49.23 sfiorando il primato olimpico di 49.50. Nel valutare queste cifre bisogna tener conto delle eccezionali condizioni di temperatura in cui si svolgono queste Olimpiadi. Il freddo non è certo il più indicato per scaldare i muscoli. Perciò la prova dell'azzurro è bellissima, e se ne ha la conferma quando si vedono i risultati degli avversari. Solo l'americano Carpenter riesce a superare l'azzurro con 50.48. Il nostro campione è superbo. È solo nei lanci finali che Dunn, l'altro americano, riesce a superarlo. Non importa, Oberweger è terzo. È una splendida afferma-



Il lancio della medaglia olimpica

zione. La cerimonia ufficiale si compie subito. Vediamo ancora salire sul pennone al posto d'onore la bandiera italiana. Accompagna il nostro atleta sulla pedana dei vincitori il conte Alberto Bonacossa. Una bella fanciulla biancovestita pone la corona di lauro sul capo di Oberweger che sorride commosso e felice. Ci sono dunque anche gli atleti d'Italia nella undicesima Olimpiade!...".



L'UKASE DELL'ESSEPIA

Lubiana, il salto proibito





Vigilia dei Campionati Europei a Parigi. È il 1938. Giovanni Valletti chiude dominando il Giro. Bartali Gino, sotto gli occhi febbrili di Costante Girardengo, commissario tecnico della squadra italiana, umilia francesi e belgi sulle montagne del Tour, Izoard, Iseran, Galibier, Tourmalet, Allos, Vars, ripetendo fuori dai confini le imprese solitarie di Ottavio Bottecchia. La Juventus di Foni, Rava, Depetrini e Rosetta subisce le prepotenze degli ungheresi del Ferencvaros e conclude malamente la sua avventura in Coppa Europa. Fra ciclismo e calcio, il *Guerin Sportivo*, all'epoca strepitoso settimanale, lungo e largo come un letto a tre piazze, infila mezza pagina dedicata ad Oberweger ed alla sospensione applicata dalla Fidal per la sua estemporanea apparizione su una pedana del salto con l'asta.

“Ad un mese di distanza dai Campionati di Parigi, organizzati dalla Federazione locale con il palese disinteresse dei poteri politici, la riunione internazionale di Londra, svolta nel pomeriggio di ieri a White City, è stata illustrata da nuove prodezze di atleti in maglia azzurra... con la vittoria nel disco del magnifico Oberweger. Come sapete, il biondo gigante triestino è stato recentemente squalificato, per aver ceduto ad un impulso di generosità e di amore per la propria Società, gareggiando in una specialità non consentitagli dagli “ukase” della SPA, difendendo i colori della Giovinezza in un incontro intersociale a Lubiana. Ognuno sa che, in generale, un atleta punito con sospensione dalla propria Federazione resta addoloratissimo: succede spesso che alcuni tentino, disperati, di por fine ai propri giorni gettandosi da altissimi campanili romanici o ingerendo spropositate quantità di alcaloidi dannosi alla salute, che altri, meno disperati, si diano in braccio alla crapula per dimenticare, altri, infine, irriverenti e ribelli, se ne facciano baffi tangenziali da primato mondiale, e si vendichino scrivendo sulle cantonate o sulle pareti delle latrine pubbliche e private frasi sconce e veementi invettive sul conto della Federazione squalificatrice. A Torino, per esempio, dove i giocatori di rugby squalificati dalla loro Federazione costituiscono ormai un battaglione, non è raro trovare scritte, col carbone o col gesso, sui muri della periferia, notazioni estemporanee trasparentemente allusive a difetti fisici della Fir.

Invece Ober, da gran signore, s'è presa la squalifica in silenzio ed appena scaduta questa si è vendicato atrocemente, vincendo dapprima il campionato italiano e poi otto giorni dopo sbaragliando a Londra quanto di meglio si trova attualmente sul mercato in materia

di lancio del disco. Signore dei 50 metri, Oberweger è, quest'anno, l'uomo di punta del nostro atletismo. Ma a Londra altre maglie azzurre si sono fatte onore, Lanzi, Beviacqua, Romeo, Mariani. Bisogna notare inoltre che soltanto la forzata assenza dell'infortunato Maffei ci ha privato di una sicura vittoria nel salto in lungo.

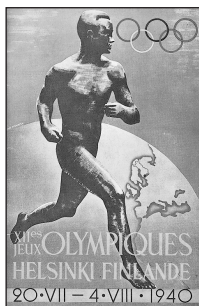
È tempo ormai di fare il punto in vista degli Europei. Il mese di agosto, che noi dedicheremo ai riposi ristoratori ed ai pomicii, sarà invece laboriosissimo per il callido e vivacissimo Mario Saini, segretario generale, per il pittoresco e mal vestito Comstock e per gli atleti papabili. Diciamo, allo scopo di chiarir bene la situazione, che a Parigi saremo nettamente chiusi nei 400 metri, dove il nostro migliore è l'ottocentista Lanzi, nei 400 ostacoli, 3.000 siepi, alto, giavellotto, peso, triplo, staffetta 4x400... dovremo invece puntare su Mariani, Daelli, Ragni e Gonnelli nelle due prove di velocità. Mariani dovrà, negli allenamenti collegiali, curare soprattutto la prontezza della partenza. Anche ieri, a Londra, il milanese è scattato in ritardo dalle buchette, e s'è fregato così un buon piazzamento d'onore. Ragni, Daelli e Gonnelli dovranno avvezzarsi a disputare due o tre prove tirate nella stessa giornata per non trovarsi poi a mal partito quando dovranno sostenere lo sforzo di prove eliminatorie, quarti di finali e semifinali. Sugli 800, Lanzi, che ha dimostrato anche a Londra - dove è finito secondo dietro Wooderson in tempo ottimo pur non essendo ancora al vertice della preparazione - di saper correre con la testa meglio di qualche anno fa, dovrebbe andar forte come mai. E così Beccali che difenderà bene il suo titolo di campione europeo, mentre il piccolo meraviglioso Beviacqua, che a Londra ha battuto assi come il danese Siefert, tutti gli inglesi e l'americano di turno, e la staffetta 4x100 ci faranno, come al solito, far fare bella figura. Nei 110 ostacoli, se si svolgeranno in giornata diversa dalla gara di disco, potremmo sperare un buon piazzamento di Oberweger. Nel lungo avremo buone probabilità con Maffei e Caldana, nel disco coviamo ricche speranze con Ober e qualche altro di rincalzo (Consolini, Spaggiari, Biancani?), nell'asta Romeo, se in questo mese di preparazione si assicurerà i quattro metri. Per ora noi andiamo, meritatamente, in ferie. Arrivederci, all'epoca delle uve, in tempo per raccontarvi dei Campionati Europei dalla Francia". *Un'ora dopo il termine dell'ultima gara dei campionati, a Parigi verrà imbucata una cartolina postale alla volta di Roma con questi autografi: Mariani (10"6), Beviacqua (30'53"2), Maffei (7.607), Oberweger (49.48), quattro medaglie d'argento, Lanzi (1'52") e Beccali (3'55"2), terzi, Maestri, marcia cinquanta chilometri, Turco, triplo, Consolini, Romeo e 4x400, quinti. Da Vienna, dove fa la sua prima apparizione internazionale l'olandese Fanny Blankers-Koen, terza nelle due prove di velocità, e vincitrice dieci anni dopo a Londra di 4 medaglie d'oro, la cartolina porta stampato un fiocco dorato che reca la firma di Claudia Testoni, vittoria e primato mondiale in 11"6 sugli 80 ostacoli.*



BOLOGNA, 1939, ORE 21

Bellezze d'epoca, Gabre Gabric (Calvesi) e Claudia Testoni (Pedrazzini)





Helsinki 1940, addio alla pace

Dovendone fare oggetto di un servizio giornalistico, nel dicembre '39 Oberweger scrive a Claudia Testoni, compagna in nazionale per lunghe stagioni, detentrica, all'epoca, del primato mondiale sugli 80 ostacoli e del titolo europeo. Il 18 dicembre, da Bologna, la ventiquattrenne atleta risponde al vecchio amico, facendo tra l'altro chiarezza, con disarmante lucidità, sull'esito della finale olimpica di tre anni prima, Berlino, 1936, vittoria di Ondina Valla. Ecco, integrale, il testo della lettera di Claudia Testoni.

“Caro Ober, il tuo espresso mi ha veramente meravigliato. Leggere sul retro della busta che il mittente era nientemeno il buon George mi meravigliava davvero, e t'assicuro che mi chiedevo cosa mai potessi volere, ma poi la tua fama di giornalista mi ha illuminata. Dico giornalista, ma devo aggiungere: aviatore intrepido, finalista olimpico, conquistatore... di prodotti esteri... eccetera eccetera! Poi vengono le scuse per il dove sono costretta a risponderti: il tuo espresso arriva alle nove di sera (bella grazia se rispondo subito) ed a quest'ora negozi aperti che possano fornirmi ampi fogli commerciali non ve ne sono. Sono ben provvista di carta azzurrina, carta a mano... pressappoco come quella che compravi tu a Rapallo. Ma quella è riservata a qualcosa di diverso, e non mi sembra adatta ad un lavoro simile. Perciò, già scusata, vero?

Mi chiedi foto: pensi forse che faccia come le dive del cinema che hanno un fotografo a loro disposizione ed i cassette colmi di fotografie già autografate da donare agli ammiratori? Accontentati quindi di queste che mi sembrano le migliori di quante ne possiedo, o meglio, fra le più recenti. Ti unisco anche una cartolina che il G.S. Venchi Unica ha fatto stampare “tipo corrente”. Se può servirti, fai pure..

Incominciamo? A posto, pronti, via. Ho iniziato a praticare lo sport nel 1931, avevo quasi sedici anni. Ho fatto altri sport oltre l'atletica. Cominciasti con il nuoto, ma per pochi mesi, poi un po' di pattinaggio a rotelle. L'inizio allo sport avvenne attraverso gare interscolastiche. Non pensavo, iniziando, di divenire una campionessa, mi piaceva lo sport per lo sport e mi sembrava cosa troppo difficile l'emergere e diventare qualcuno. Cominciasti la mia attività nazionale nel maggio. In agosto facevo parte della squadra azzurra che si recò in Polonia, 4.94 nel lungo a Krolewska Huta. Se mi chiedi perché consiglierai la pratica dell'atletica alle ragazze, vuol dire che intuisci già che la consiglierai. Perché? Perché non reca soltanto benefici fisici, ma anche una forza morale superiore ed una grande facilità a



*Vienna 1934, Austria-Italia, Valla, Testoni, Maria Cosselli,
Piera Borsani, Livia Michiel, Fernanda Bullano, Bruna Bertolini*

combattere ogni sorta di eventi. Certo, non credo sarei divenuta così proporzionata se non avessi fatto dello sport.

Mi chiedi di Berlino e della finale olimpica. Eliminiamo un luogo comune ricorrente: nella finale di Berlino stavo benissimo, fui solo leggermente inferiore alle tre atlete che mi precedettero, e leggermente superiore alle due che lasciai dietro. Mi chiedi anche le sensazioni pre-gara. Non saprei proprio. Tu hai mai provato a scendere in campo sinceramente all'oscuro di quanto farai e cioè senza avere la minima idea se verrai eliminato o se potrai piazzarti? L'hai provato? Ti prego, racconta tu allora cosa hai provato quando senza crederlo ti sei trovato sul gradino più alto.

Ho uguagliato e migliorato il primato mondiale in sette occasioni, a Vienna nel settembre del '38, a Bergamo nel giugno del '39, a Milano nel luglio successivo. Realizzai il primo record assoluto a Milano il 16 luglio 1939, 11"5, ripetuto quindici giorni dopo ancora a Milano, poi ancora a fine luglio a Garmish contro la Dempe, 11"3, infine 11"3 a Dresda in agosto. E c'è anche un 1.29 di salto in alto da fermo, mondiale anch'esso!

Ora ho ventiquattro anni. Fino ad un mese fa la passione per l'atletica era intatta, poi ho letto che le Olimpiadi non si faranno più e la passione è diventata simpatia, come in amore, quando invece di crescere diminuisce. Comunque, farò ancora un anno di attività, sempre con la Venchi Unica. Dopo il chiasso degli incitamenti, si cercano tepore e sorrisi nella nostra casa. Passo giornate in ufficio, impiegata per conto della Società sportiva. D'estate, oltre l'allenamento, passeggiate, o lavoro all'ombra del giardino. D'inverno resto molto più in casa, e quando voglio divertirmi vado al cinema.



Diretta radiofonica dopo il mondiale di Milano

Non vado a ballare, so farlo, ma non mi attira eccessivamente. Mi piace sciare, e le domeniche d'inverno sono fantastiche, fra neve e sole.

Infine, mi chiedi del mio futuro sentimentale. Certo che vi penso. Anzi, più a quello che all'atletica. E vorrei verificare prestissimo se la realtà corrisponde all'attesa. Ti pare che sarei così serena, così felice se non credessi, se non avessi fiducia in un domani ed in un "qualcuno"? Ma non insistere su questo tasto, altrimenti tutti finirebbero col conoscere vita e miracoli di un'atleta, che è innanzitutto una donna...

Auguri anche a te. Buon lavoro. Un felice Natale, ed un salutone, Claudia".

Claudia Testoni chiuse l'attività agonistica l'anno successivo. Il suo "qualcuno" era Edo Pedrazzini, astista di buon livello, sposato a Bologna il 2 marzo 1941. Un matrimonio esemplare, con un figlio, Alberto, in A1 nella pallacanestro, e Gabriella sposata con un nazionale in atletica e basket, Claudio Velluti. Claudia Testoni, grande signora in atletica ed in vita, è morta a Cagliari nel 1998, ottantaduenne.